

CONVERSAZIONE CON LUCA SERIANNI

L'italiano che parliamo: tra passato e futuro

di

Alessandro Iovinelli

Presentazione

Luca Serianni, quarantanove anni, è docente ordinario di Storia della lingua italiana nell'Università „La Sapienza” di Roma. Socio nazionale dell'Accademia della Crusca e direttore con Arrigo Castellani del periodico „Studi linguistici italiani”, ha pubblicato, oltre ad articoli su numerose riviste, saggi sulla lingua dell'Ottocento (l'ultimo dei quali, è *Il primo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1996), edizioni critiche di testi dei secoli XIII e XVI e manuali universitari. Ha diretto con Pietro Trifone la *Storia della lingua italiana* (Torino, Einaudi, 1993 – 1995, 3 voll.).

La sua *Grammatica italiana* è apparsa per la prima volta nel 1988 ed è stata ristampata poi in diverse occasioni. L'ultima edizione aggiornata per la Utet è del 1997.[A. I.]

IOVINELLI: *Comincerei la nostra conversazione dalla Storia della lingua italiana, cioè dall'opera diretta da lei insieme con Pietro Trifone. I tre volumi rappresentano la sintesi del lavoro di ricerca di un prestigioso gruppo di studiosi della lingua italiana. Mi può raccontare in che modo è nato questo vero e proprio monumento della nostra storiografia linguistica?*

SERIANNI: L'idea di fare una storia della lingua a più mani è nata come opportunità di fare il punto a distanza di tanti anni dalla *Storia della lingua italiana* di Migliorini (1960), che rimane ancora oggi un'opera fondamentale, ma come qualunque opera scientifica andava un po' aggiornata, non tanto nel merito (soprattutto per quanto riguarda i secoli precedenti al nostro, il merito di Migliorini appare ancora ricco di spunti e attendibile), quanto per i metodi. Alcuni, anche abbastanza importanti, sono maturati in seguito (uno per tutti: lo studio della lingua parlata). Va anche detto che ci siamo rivolti a specialisti che ci sembravano dare la garanzia di una trattazione adeguata, senza preoccuparci eccessivamente dell'unitarietà dei punti di vista: a questo mito abbiamo rinunciato fin dall'inizio – e, da questo punto di vista, l'opera di Migliorini rimane sicuramente più compatta.

IOVINELLI: *L'italiano come lingua storico-naturale è già entrato nel suo secondo millennio di vita. Se dovessimo esprimerci in termini medici, qual è il suo stato di salute attuale?*

SERIANNI: Lo stato di salute dovrebbe essere definito, nonostante tutto, come buono in base ad alcuni dati precisi. Il primo (forse il più interessante) è quello che risulta da una recente inchiesta dell'ISTAT (gennaio 1997) sull'uso dell'italiano rispetto al dialetto. Risulta che la quota di parlanti, che si esprimono sempre o prevalentemente in italiano, è ormai del 72%; scende al 47% se ci si riferisce alla comunicazione con gli amici (quindi in condizioni di grande confidenza). L'italiano non è più soltanto una possibilità scolastica, cui far riferimento quando proprio non se ne può fare a meno, ma una lingua largamente diffusa. L'altro punto da considerare è il rapporto tra l'italiano e le altre lingue straniere, in questo

caso, in particolare, l'inglese, inteso come fonte di prestiti non adattati (*flashback, backup, trend, dee jay*). Anche da questo punto di vista, disponiamo di alcune inchieste, che ridimensionano l'opinione corrente su una dilagante diffusione degli anglicismi. Il *Lessico dell'italiano parlato* di De Mauro dichiara che solo lo 0,3% di parole usate nella lingua parlata di quattro città italiane di riferimento (Roma, Milano, Firenze e Napoli) è costituito da forestierismi non adattati. È una misura che aumenta, tenendo conto della lingua scritta, soprattutto di quella giornalistica: qui saliamo al 2%. La Zanichelli ha pubblicato un altro repertorio sull'italiano elementare, cioè sulla lingua in cui scrivono i bambini ed è presente in opere a loro rivolte: anche qui la quota di anglicismi aumenta, ma in misura del tutto fisiologica. Per giudicare lo „stato di salute” ci si deve limitare a questo, perché negli altri elementi che si possono invocare entrano giudizi soggettivi non facilmente valutabili – qualunque lingua può sembrarci bella o brutta a seconda di impressioni soggettive rispettabilissime, ma non oggettivabili.

IOVINELLI: *Proprio dal punto di vista diacronico, l'italiano è stato per moltissimi secoli una lingua di un popolo senza unità politica. Il che significa ancora oggi considerare il fattore linguistico come uno di quelli che furono all'origine della idea stessa di nazione. Penso a un recente saggio di Umberto Cerroni (L'identità civile degli italiani) dove si afferma che quel che altrove hanno rappresentato le crociate, o la riforma protestante, o la rivoluzione del 1789, da noi sarebbe stato compiuto dalla La Divina Commedia. Mi pare che la sua posizione – proprio come storico della lingua – sia un po' più problematica, o no?*

SERIANNI: L'importanza della tradizione letteraria – e non soltanto della *Divina Commedia* – va senz'altro confermata. Non è però l'unica componente della omogeneizzazione linguistica dell'italiano. Una serie di studi recenti ha dimostrato che circolava, anche indipendentemente dal filone letterario, un italiano relativamente comune in testi pratici e amministrativi, cioè testi scritti senza alcuna intenzione d'arte ed anche nelle periferie linguistiche. Oltre a questo, uno studio che mi è capitato di fare recentemente sull'immagine della lingua italiana presso i viaggiatori stranieri mi ha consentito di osservare che nel Sette – Ottocento mostrassero di capire e di farsi capire, avendo studiato l'italiano libresco, con gran parte dei parlanti italiani, immersi nel dialetto ma non fino al punto che non potessero fare ricorso alla lingua nazionale. Per usare un'immagine molto felice di Francesco Bruni, si può dire che l'italiano ha comunque rappresentato anche nei secoli scorsi, per la gran parte degli abitanti d'Italia l'abito buono da mettere nei giorni di festa e, qualche volta, un abito da indossare in qualche altra occasione.

Insomma, mi pare che ci sia stato l'italiano letterario, ma anche un senso di appartenenza linguistica comune, che faceva sì che il registro elevato coincidesse con un italiano regionale o comunque con un dialetto sufficientemente depurato dai suoi caratteri locali, tanto da poter servire da lingua di comunicazione tra dialetti diversi.

IOVINELLI: *In quale misura (e dove) la lingua italiana esprime la cultura identitaria nazionale?*

SERIANNI: Una caratteristica della lingua italiana, forse in misura più marcata delle altre grandi lingue europee, è che l'italiano comune non ha soddisfatto tutte le esigenze della lingua quotidiana, in particolare quelle della lingua parlata domestica. Questo fa sì che la possibilità di risalire dall'uso linguistico italiano ad una cultura nazionale sia riservata forse soltanto ai toscani, i quali hanno un patrimonio idiomatologico al quale sono molto legati e in cui si rispecchiano. Per il resto delle parlate, la maggiore distanza dialetto-lingua comune fa sì che questa possibilità di riconoscere un'identità nazionale non si possa dare, anche perché l'italiano comune rappresenta una lingua con una certa componente astratta, diciamo pure colta, quindi permeata di latinismi e di internazionalismi.

IOVINELLI: *Lei sostiene che nella „prosa letteraria” sia cominciato un processo di disgregazione con autori quali Svevo e Pirandello. Dunque, ciò significa che – almeno dal punto di vista linguistico – noi non possiamo ricercare il libro (almeno nel senso in cui i nostri antenati potevano leggere Il Canzoniere o I Promessi sposi)?*

SERIANNI: Oggi non possiamo ricercare *il libro*, perchè – com'è stato detto, per esempio, da Coletti – lo scrittore non fa più testo. E ciò vale in un doppio senso: lo scrittore non si propone di essere una guida o un punto di riferimento linguistico per la società, né la società è disposta a riconoscergli questo ruolo. Si può verificare questo dato di fatto nella grande polimorfia della prosa moderna. Si può notare tutt'al più una macchia di colori dominante: la forte presenza dell'italiano parlato, o ricercato espressamente, o – più spesso – tollerato e accettato senza alcun problema.

IOVINELLI: *È comunque inconfutabile che il rapporto tra oralità e scrittura si sia rovesciato negli ultimi quaranta – cinquant'anni. I „luoghi della codificazione” non sono più le tradizionali istituzioni (la scuola, la chiesa e in primis la letteratura), ma sempre più spesso i media. Le domando: la lingua, nella quale oggi comunichiamo, è l' „italiese” temuto e profetizzato da Pasolini?*

SERIANNI: La nota provocazione di Pasolini è stata discussa già a suo tempo e oggi accusa i suoi limiti. Probabilmente, Pasolini non si riproponeva di fare un trattato scientifico o di fare una vera e propria previsione sulle sorti dell'italiano. Di fatto, quella lingua tecnologica non esiste, nel senso che la novità è la forte diffusione della lingua parlata. Le fonti tradizionali del linguaggio (scuola, chiesa, letteratura) hanno meno spazio. Però, accanto ai mezzi di comunicazione di massa, la parte principale del linguaggio è costituita dal trasmettitore che ciascun parlante è rispetto agli altri parlanti con cui viene in contatto. Le varie fonti della lingua sono i vicini di casa, le persone con cui ci troviamo in autobus o nella sala d'attesa di un medico, insomma i nostri concittadini.

IOVINELLI: *Lei sostiene la tesi della crescente erosione dei dialetti come fenomeno linguistico di massa, i quali assomigliano sempre più a varianti di una stessa lingua comune. Non le pare che alla tradizionale diglossia tra lingua e dialetto, si vada sostituendo la polarità lingua – gergo?*

SERIANNI: La mia sensazione è che il gergo non abbia, né possa avere, la stessa importanza che ha avuto e che ancora ha il dialetto. Sono ormai declinati certi gerghi tradizionali (quello dei venditori ambulanti, o quello di certi artigiani, o quello della malavita). L'etichetta di „gergo” la potremmo adoperare per il linguaggio giovanile. Ecco uno dei fenomeni più interessanti degli ultimi vent'anni: il linguaggio giovanile ha una grande capacità di diffusione sovraregionale, ma, allo stesso tempo, un altrettanto grande deperibilità. Più che il gergo, dunque, torna ancora utile il dialetto. Si pensi che nella regione più dialettologa d'Italia – il Veneto – l'uso dell'italiano con estranei non arrivi al 50%. Il dialetto rimane per moltissimi parlanti la lingua dell'immediata affettività – quella in cui ci si arrabbia e ci si abbandona agli impropri. La sua vitalità è ancora forte e non può essere intaccata dal gergo.

IOVINELLI: *Una delle più grosse novità degli ultimi quindici – vent'anni è l'uso dell'italiano da parte degli allofoni che vivono proprio in Italia. Mi spiego meglio: ai tempi della Storia linguistica dell'Italia unita, pubblicata da De Mauro nel 1963, le comunità allofone erano comunque nate e cresciute nel territorio della Repubblica Italiana (le cosiddette „minoranze linguistiche”, peraltro tutelate dalla Costituzione). Ora la crescente emigrazione dai Paesi extracomunitari ha introdotto nel tessuto linguistico nuovi gruppi etnici (in prevalenza dal Terzo Mondo). Che cosa possiamo dire – in termini strettamente linguistici – di questo processo storico?*

SERIANNI: La presenza di extracomunitari rappresenta una variabile linguistica molto importante per il futuro. Oggi – rispetto ad altri paesi europei, come la Francia o la Germania – la quota di immigrati è relativamente modesta. Si tratta di parlanti di varia provenienza, sono gruppi dispersi calati in un contesto linguistico di altro tipo, quindi si trovano in una condizione di grande debolezza dal punto di vista linguistico. A questo si aggiunga che la possibilità di interscambio tra l'italiano e le altre lingue è in genere ridotta dalla forte difformità tipologica tra italiano – lingua romanza e lingue come l'arabo o il cinese. Infatti, l'interazione richiede una certa affinità linguistica. Se, nel futuro, questa quota di extracomunitari aumenterà in modo significativo, ci potranno essere conseguenze. Bisogna comunque sapere che le minoranze linguistiche che corrispondono a situazioni socialmente svantaggiate, si trovano nella condizione di vedersi più facilmente assorbite nell'arco di due o tre generazioni, piuttosto che manifestare una loro autonoma presenza nel tessuto linguistico di riferimento.

IOVINELLI: *D'altra parte, i dati statistici confermano la crescita della diffusione della lingua italiana nella comunità internazionale (se non altro in termini di iscritti ai corsi scolastici e a quelli universitari). Insomma, l' „italiano fuori d'Italia” non è più legato al flusso migratorio (anzi!) – qual è la sua spiegazione?*

SERIANNI: È anche vero che nelle aree in cui è più forte lo studio dell'italiano (USA, Sud America, Australia), c'è una richiesta alimentata soprattutto da italiani di terza o quarta generazione. In questo caso, è la curiosità di impadronirsi del patrimonio degli avi. Per il resto, le ragioni che spingono allo studio dell'italiano sono, per così dire, culturali. Non ci sono motivazioni legate al lavoro o alla professionalità, ma più semplicemente ragioni legate alla tradizione o all'immagine che l'Italia ha. Esiste una sola categoria di lavoratori per i quali l'italiano è lingua professionale: i cantanti lirici.

IOVINELLI: *È ancora valido quel che diceva André Martinet, e cioè che la lingua evolve secondo la legge del minimo sforzo e del massimo rendimento, oppure ciò è vero solo per la lingua parlata?*

SERIANNI: La norma di Martinet è ovviamente valida oggi come lo era ieri. Va sempre temperata con un'altra esigenza del tutto speculare: la ricerca di espressività, quanto dire di irregolarità, di ridondanza, di lusso, di iperconsumo linguistico. Credo si tratti di tendenze che operano in modo universale nell'evoluzione della lingua.

IOVINELLI: *Uno dei problemi di chi insegna l'italiano all'estero è l'obiettivo di far conoscere l'uso della lingua standard. Lei stesso nella sua Grammatica ha introdotto come esempi di frasi, o di espressioni, o comunque di citazioni, il linguaggio della stampa, quello della pubblicità, e così via. C'è un problema, però: quanto più la lingua è standard e quanto più viva (e vera), tanto più è non-normativa. Come si può uscire da questa impasse?*

SERIANNI: Bisogna intendersi sul significato di *norma linguistica*. Se diamo il significato di norma tradizionale – quale è descritta dalle grammatiche e dai dizionari – indipendentemente dalle reazioni della società dei parlanti, allora questa *impasse* può essere reale. Però la norma linguistica non è solo questa: è anche la sensibilità dei parlanti in relazione alla violazione di un istituto linguistico. È un aspetto fondamentale, che si potrebbe evocare anche per la parallela norma giuridica. È ben noto che quando una norma giuridica viene normalmente disattesa e questa violazione non suscita – per l'indifferenza degli organi preposti a far rispettare la legge – nessuna sanzione, questa norma di fatto decade e il legislatore accorto farà bene a prenderne atto e modificarla. A maggior ragione, questo vale per la lingua. Rimane comunque una distinzione di fondo – che rende più o meno rigorosa l'applicazione della norma – ed è quella tra lingua parlata e lingua scritta (la variabile

diamesica), legata al mezzo di trasmissione della lingua (scritto, parlato, e oggi anche via Internet).

IOVINELLI: *Personalmente, io sono tollerante nel giudicare la lingua parlata. Un po' meno nel rinunciare – a priori – alla ortoepia. Eppure, mi rendo conto di come – anche in questo caso – sia difficile indicare esempi facilmente imitabili – se non altro perché, da qualche anno in qua, all'asse Roma – Firenze si va sostituendo la parlata settentrionale. Non le menziono, per carità di patria, le testimonianze di colleghi, per così dire „lombardo-veneti”, tutti quanti assolutamente convinti del fatto che spirantizzare e scempiare sia sempre la regola aurea dell' „italiano corretto”. Ma insomma, è una battaglia che val la pena di combattere oppure ogni epoca ha la dizione che si merita?*

SERIANNI: Se volessimo indicare oggi una dizione ideale, dovremmo attenerci ad una definizione prudenziale: è ideale il tipo di parlante che lascia meno facilmente riconoscere la sua provenienza. È il caso dei doppiatori, i quali sono gli unici parlanti a non far trapelare le loro origini regionali. Probabilmente, in questa condizione si trovano i parlanti (dalla piccola borghesia in su, comunque di media cultura) di alcune grandi città del Nord – in particolare, quelle che un tempo costituivano il triangolo industriale: Milano, Torino e Genova. Sono città che hanno conosciuto una fortissima immigrazione da parte di parlanti di altri dialetti, stemperando così i dialetti locali. L'italiano parlato in queste aree, pur essendo spesso riconoscibile come „italiano settentrionale”, è meno marcato. Diverso il discorso da fare per la varietà più illustre: il fiorentino. Il parlante fiorentino ha una sorta di complesso di superiorità: è molto orgoglioso della lingua che parla, poiché è convinto del dato storico che il fiorentino sia la base storica dell'italiano. Di conseguenza, non compie alcuno sforzo per ridurre i tratti locali che lo caratterizzano (la gorgia, la spirantizzazione delle affricate palatali sonore, l'andamento prosodico). Anche il parlante romano ha la stessa fedeltà linguistica e non delocalizza la sua pronuncia. C'è da notare infine che il romano e il fiorentino sono pronunce adoperate con grande successo nel campo della comicità (nel cinema e non solo): è il segno di una straordinaria vitalità espressiva, ma anche di uno scarso prestigio sociolinguistico. D'altra parte, non c'è nessuna variante regionale che possa assurgere a questo ruolo, semmai il tipo di parlato *meno* regionalizzato.

IOVINELLI: *L'italiano non è una lingua xenofoba. A differenza di altre lingue che vivono la presenza dei forestierismi come un'autentica minaccia alla sopravvivenza del proprio idioma storico, la nostra ha sempre (o quasi) accolto gli influssi esterni (negli ultimi quarant'anni – è ovvio – soprattutto dell'inglese) e i puristi non godono da noi di un largo seguito. Lei è ottimista sul futuro della lingua italiana, oppure è tra quelli che scorgono l'avvento di una (orwelliana) neolingua nel prossimo millennio?*

SERIANNI: Sul futuro della lingua italiana sono piuttosto ottimista. Una lingua subisce fenomeni significativi di creolizzazione, quando ne vengono intaccate le strutture morfologiche (per esempio, la formazione del plurale). L'italiano ha una tradizionale conservatività: i suoi ritmi di evoluzione sono in sé più lenti di altre lingue, la sua capacità di metabolizzazione resta – nonostante tutto – ancora forte. La sua è una posizione intermedia tra lo spagnolo e le lingue del Nord Europa, quest'ultime particolarmente aperte agli anglicismi. Lo spagnolo non accetta nessi consonantici estranei alla sua storia (*neumatico*) e rifiuta alcuni internazionalismi di largo uso (non dice *test di gravidanza*, ma *prueba de embarazo*, non dice *computer*, ma *ordenador*). È il segnale di una coscienza di sé molto forte. L'italiano non l'ha così forte, ma non c'è dubbio che vi sarebbero altri motivi di pessimismo, non certo quello legato alla sopravvivenza della nostra lingua.